

Toni Fontana

Stamattina alle 11 «local time» (saranno le nove in Italia) la maggior parte degli iracheni si sintonizzerà sulle frequenze della radio di stato, alcune migliaia guarderanno la televisione e pochissimi privilegiati si collegheranno al sito Internet governativo. In occasione dell'ottantaduesimo compleanno delle Forze Armate, il rais pronuncerà - annuncia l'agenzia Ina - un discorso «pan-arabo e storico». La voce ufficiale del regime non dice di più.

Pochissimi, negli ambienti diplomatici, si spingono a ipotizzare che il rais, attorno al quale gli anglo-americani stanno allestando una formidabile macchina da guerra, abbia in animo di dimettersi o di annunciare clamorose svolte. Il richiamo al «pan-arabismo», uno dei pilastri dell'ideologia del partito unico al potere, il Baath, potrebbe tuttavia far pensare che Saddam, rievocando le origini della «rivoluzione» nazionalista che lo portò al potere intende in qualche modo dare ascolto alle voci dei «fratelli arabi» (Arabia Saudita, Giordania, Egitto) che si stanno dando da fare per evitare la guerra. Di certo al diplomazia internazionale è in grande fermento e i principali attori del «fronte» che storicamente ha ostacolato le guerre americane contro l'Iraq al consiglio di sicurezza, si stanno muovendo.

Francia e Germania si preparano a dar battaglia, e ieri è scesa in campo la Russia che, a giudicare dalle parole del ministro della Difesa Ivanov, si schiera con forza contro un intervento unilaterale degli americani. Ivanov ha ribadito posizioni già note, ma ha usato toni inediti affermando che «se vi saranno azioni militari contro Baghdad senza l'autorizzazione dell'Onu la Russia le considererà illegittime e ingiustificate». Il consiglio che Mosca rivolge a Washington è di «prendere in considerazione il risultato del lavoro degli ispettori e l'esame condotto in sede di consiglio di sicurezza dell'Onu».

Il «fronte» franco-russo si ricompatta dunque e si allea con la Germania del cancelliere Schroeder che, dal primo febbraio, presiede il consiglio di sicurezza. Resta da vedere se alle parole seguiranno i fatti e se veramente gli americani si troveranno di fronte ad uno sbarramento quando, il 27 gennaio, il capo della missione a Baghdad, Hans Blix, emetterà la «sentenza» e spiegherà il lavoro svolto dai suoi ispettori.

Nel frattempo, come denota l'attivismo di molte diplomazie arabe e

L'arcivescovo sudafricano Demond Tutu si dice «avvilito» per l'appoggio di Blair a Bush



Il ministro della Difesa di Putin definisce «ingiustificato» un intervento unilaterale degli Stati Uniti L'Ue: evitare il conflitto



Il rais parlerà stamattina alla televisione e si rivolgerà a tutti gli arabi Ancora migliaia di volantini americani sulle città del sud dell'Iraq



Altolà russo a Bush: guerra illegittima

Ivanov: nessuna azione senza l'ok dell'Onu. Saddam annuncia uno «storico discorso»



Un marine americano in assetto di guerra in Kuwait

Il cardinale Tonini: «L'attacco Usa porterebbe il caos»

Dopo la guerra potrebbe determinarsi «uno stato di terrorismo continuato in cui nessuno potrà più sentirsi sicuro». Sono parole del cardinale Tonini, intervenuto ieri a Domenica In. Il preloso invita il presidente Usa «a riflettere infinitamente» perché c'è il rischio che «chi si sente più forte ascolti meno la voce della ragione». «Quello che mi preoccupa - afferma il cardinale - non è tanto la guerra in se stessa, ma ciò che ne seguirà. Siamo sicuri che non ci sarà uno stato di incertezza, di terrorismo continuato, che è peggiore della guerra? E se per caso tutti gli appartenenti al mondo islamico vedessero nell'assalto attuale una specie di disprezzo della loro razza, della loro religione, del loro mondo, della loro cultura, che cosa succederebbe domani?».

Missione del premier Abdullah Gul nei paesi arabi. Dopo la visita a Damasco, ieri a colloquio con Mubarak in Egitto. Oggi in Giordania

Ankara: conflitto rovinoso per tutti, evitiamolo

Gabriel Bertinetto

Il governo di Ankara dice no alla guerra. Rinvia al parlamento ogni decisione sull'eventuale uso di basi turche da parte americana nel caso si arrivasse comunque ad un attacco contro l'Iraq, ma manifesta chiaramente e senza troppi distinguo la sua netta contrarietà ad una soluzione militare della crisi internazionale nel Golfo.

Non è senza significato che a condannare l'uso delle armi contro Baghdad siano contemporaneamente il primo ministro in carica e quello in pectore, Abdullah Gul e Recep Tayyip Erdogan. I due appartengono allo stesso partito islamico («Giustizia e sviluppo»), che ha trionfato nelle parlamentari di novembre. Erdogan, che è il leader del partito, quasi certamente sostituirà Gul, non appena sarà stata modificata una legge che ne ha impedito l'elezione a deputato perché imputato di propaganda antisecolarista. La modifica dovrebbe essere approvata in tempo per consentirgli

di presentarsi ad una elezione suppletiva e, quasi certamente, a vincerla. A quel punto nulla ne ostacolerebbe più la nomina a premier.

Erdogan ha parlato ad Ankara nella sede della sua organizzazione, Gul in Egitto dopo un colloquio con il presidente Mubarak. Dichiarazioni in perfetta sintonia. «Non vogliamo la guerra - ha detto Erdogan - Non vogliamo che si versi sangue e lacrime in alcuna regione del mondo, in particolare nella nostra. Allo stesso modo in cui rifiutiamo i regimi autoritari che precipitano i loro popoli nel dolore e nella sofferenza, così pure riteniamo che le relazioni internazionali non debbano fondarsi sulla forza e la potenza». Che il no contemporaneo di Erdogan e Gul alla guerra, faccia parte di una precisa strategia diplomatica delle autorità turche, emerge in maniera piuttosto chiara dal diretto riferimento del primo alla missione che il secondo sta effettuando nei paesi arabi: «La visita di Gul dimostra al mondo che non sono ancora consumate tutte le chances di evitare il conflitto».

In quelle stesse ore il primo ministro Gul in-

contra i giornalisti a Sharm-el-Sheikh, dopo essere stato un'ora a colloquio con Mubarak, e illustrava in maniera articolata la posizione di Ankara. Esordiva sottolineando che «dobbiamo tutti lavorare per evitare la guerra», che sarebbe «estremamente dannosa» per la regione. Metteva in rilievo che in quel «tutto» è incluso il governo di Baghdad, che è anch'esso «responsabile» e deve collaborare con le autorità internazionali. «Speriamo provi di essere privo di armi di sterminio», aggiungeva Gul, che a questo punto non si esimeva dal rispondere alle domande su tre questioni piuttosto spinose: la concessione delle basi turche agli americani in caso di attacco, l'eventuale esilio di Saddam come via d'uscita dalla crisi, i timori di Ankara sull'esplosione della «bomba» curda in caso di attacco all'Iraq.

Sul primo punto la sua replica era solo apparentemente evasiva: «Attualmente cerchiamo in primo luogo di evitare e impedire la guerra». E comunque «su un problema di questa importanza, può esprimersi solo il Parlamento». Certo si

può immaginare che Washington abbia ricevuto riservatamente assicurazioni sulla futura eventuale collaborazione militare turca, ma è comunque importante che gli sforzi della diplomazia di Ankara vadano oggi in altra direzione.

Sull'allontanamento del rais, Gul ha frenato lo slancio del suo ministro degli Esteri Yasar Yakis, che l'aveva esplicitamente auspicato. «Non è il nostro progetto - ha dichiarato il premier - e devono esserci numerosi altri mezzi per fermare la guerra, oltre all'esilio». Insomma l'ipotesi resta, ma Gul nega che nel suo pellegrinaggio fra Damasco (dov'è stato sabato), Cairo e Amman (dove si recherà quest'oggi) stia lavorando unicamente o soprattutto intorno ad essa.

Infine un accenno al rischio della frammentazione nazionale irachena: «L'integrità dell'Iraq è molto importante. Non vogliamo un Iraq diviso». Non vogliamo cioè che si materializzi il fantasma di uno Stato curdo separato nel nord dell'Iraq, che possa catalizzare tentazioni separatiste fra i curdi di Turchia.

della Turchia, il pressing su Saddam sarà certamente diventato più forte. Anche altre voci si affiancano a quelle dei paesi che si propongono le arginare le fretta di Bush. L'Unione Europea dà finalmente segni di vita per bocca del premier greco Simitis (Atene detiene la presidenza Ue) che, riferendosi alle ispezioni, si è augurato ieri «risultati positivi» ed ha aggiunto che occorre «impedire la guerra». Dal Sudafrica arriva la voce preoccupata dell'arcivescovo Desmond Tutu che si è detto «avvilito e scioccato» per l'appoggio a Bush fornito da Blair. Di tutt'altro avviso invece il senatore repubblicano americano John McCain secondo il quale la «guerra è sempre più vicina».

Gli inviati di Kofi Annan, giunti oggi al 38° giorno di ispezioni, fanno trapelare i loro timori sul settimanale britannico Observer e dicono di temere che Bush non tenga in alcun modo in considerazione il loro lavoro e ordini l'attacco. Per far prova di efficienza gli ispettori stanno rendendo più rapidi e aggressivi i loro sopralluoghi e ieri sono arrivati all'improvviso nella sede dell'organismo di collegamento iracheno (situato all'interno di un impianto industriale già visitato), hanno chiuso le porte ed anche l'ambasciatore di Baghdad all'Onu, Mohammed al-Douri, che si trovava in visita, è rimasto bloccato all'interno per sei ore.

Ispezioni e segrete trattative diplomatiche proseguono di pari passo con i preparativi per la guerra e i segnali che indicano più vicino l'inizio delle ostilità. Israele ha sperimentato ieri le proprie difese missilistiche lanciando simultaneamente quattro missili Arrow (uno solo munito di ogiva esplosiva). Questi vettori sono in grado di intercettare e distruggere un missile nemico nel giro di pochi minuti. In caso di guerra una ritorsione contro Israele da parte degli iracheni è molto probabile. Nel 1991, ai tempi della guerra del Golfo, furono ben 39 i missili lanciati dall'Iraq contro lo stato ebraico (vi furono due vittime e centinaia di feriti).

Nel sud dell'Iraq infine prosegue la sempre più massiccia «guerra psicologica» del Pentagono; anche ieri per la seconda volta in tre giorni i caccia anglo-americani hanno fatto cadere centinaia di migliaia sulle città meridionali. I fogli invitano la popolazione alla ribellione e diffondono le frequenze delle stazioni radio che inneggiano all'imminente «liberazione» del paese. Ma oggi tutti gli iracheni si sintonizzano sulle frequenze della radio del regime per ascoltare lo «storico e pan-arabo» discorso di Saddam.

Gli ispettori rendono più rapide e aggressive le visite ma temono che il loro lavoro non fermi il conflitto



Aziz, un cristiano «devoto» a Saddam

Giancesare Flesca

Piccolo di statura, distinto, con i capelli definitivamente imbianchiti fra la prima guerra del Golfo e questa che s'annuncia, con i suoi modi compassati ed eleganti, Tareq Aziz, il numero due del regime iracheno, sembra avere assimilato fino in fondo la cultura anglosassone che l'ha formato già nelle aule universitarie, dove si laureò appunto in lingua e letteratura inglese, abbandonando rapidamente gli studi per diventare un quadro politico del sistema, giovanissimo direttore del giornale ufficiale

«Al Thawra». La formazione inglese e il suo appartenere alla comunità cristiana (è nato nel 1936 nel villaggio di Telf Keif che in arabo significa «la collina del piacere») gli permettono di rispondere nelle interviste o nelle conferenze stampa con calma a tutte le domande, anche quelle più provocatorie, e di godere della fama di «liberals» che lo circonda, attribuendogli una grande capacità di moderazione sul suo principale,

Saddam Hussein. I maligni dicono invece che l'uomo vuole e pensa soltanto ciò che il rais vuole. Racconta una storiella che a notte fonda, dopo un'interminabile riunione politica, Saddam gli abbia chiesto: «Che ora abbiamo fatto, Tareq» e lui, mezzo addormentato, abbia risposto al suo capo: «L'ora che preferisci, mio generale...».

Ovviamente le barzellette rimangono tali e prosperano specialmente nei paesi comandati da un dittatore. Ma in effetti Tareq Aziz in questi anni ha dimostrato di essere il compagno d'armi e il politico più fedele a Saddam Hussein.

Quando Saddam invase il Kuwait circolarono con insistenza molte voci secondo le quali Aziz sarebbe stato silurato. Ma sono bastate 24 ore di tempo per sementirlo e farlo riapparire come il ca-



po della diplomazia irachena, un incarico che conquistò nel 1983 e dal quale oggi sarebbe difficile a chiunque, perfino a Saddam, rimuoverlo a tambur battente. Quando tratta con gli interlocutori stranieri mostra tutta la sicurezza di sé, che gli permette battute non male: a chi gli rimproverava l'uso del gas contro le popolazioni curde, una volta rispose: «Per secoli i cristiani sono stati perseguitati

dagli occidentali; noi vi abbiamo mandato Pietro, un arabo, un palestinese, e voi a Roma lo avete torturato a morte».

A proposito di torture, è certo che Tareq Aziz, uno dei cinque componenti del Consiglio della Rivoluzione, non abbia ignorato lo scempio degli oppositori politici compiuto in nome del partito Baath nel '69, quando sedici persone, dieci delle quali di religione ebraica,

furono condannate a morte e impiccate sulla piazza della Rivoluzione, dove accorsero decine di migliaia di spettatori. Sul giornale che allora dirigeva, il 17 luglio 1972 l'attuale comandante in seconda giustificò in pieno quella truce operazione: «Chi è venuto a vedere gli impiccati non è né un barbaro né un primitivo. Questo avvenimento ha costituito un monumento di fiducia eretto dalla Rivoluzione sulla piazza più importante di Bagdad per dimostrare al popolo che quanto in passato era impossibile è ora un fatto che parla da solo». D'altra parte erano solo questi i mezzi per conquistare la fiducia di Saddam e per dimostrarsi un leader popolare: tanto popolare da schivare un attentato organizzato dal partito scita Al Daaoua nel 1980, mentre lui teneva un discorso all'università Moustanssiryia di Bagdad, la stessa dove s'era laureato. Un commando di oppositori lanciò in quell'occasione un grappolo di bombe a mano, ma lui fu fra i più

lesti nel mettersi al riparo.

Le simpatie filo-occidentali di Aziz, del resto, vengono ricambiate dai suoi interlocutori. Nel 1993 si recò in Francia, un paese che aveva partecipato a Desert Storm e che non aveva più relazioni con l'Iraq per farsi visitare. Era malato? Nessuno ne seppe mai nulla, i «servizi» francesi lavorarono alla grande. E i servizi italiani, a quanto pare, gli resero un altro grande favore. Nel '99 doveva partecipare a Rimini a un congresso di Comunione e Liberazione, trasportato da un nostro jet. Il viaggio fu cancellato all'ultimo momento perché si seppe che un gruppo inglese chiamato «Atto d'accusa» avrebbe chiesto al governo italiano di arrestarlo e poi farlo processare da una Corte internazionale per «crimini di guerra». Aziz mandò ai ciellini un discorso registra-

to in scassetto.

L'immagine che s'è costruito nel mondo potrebbe indurre George W. Bush e i suoi alleati nella guerra contro l'Iraq a sceglierlo come successore di Saddam Hussein: si accetterebbe insomma una situazione «alla Badoglio», un uomo dell'ancien régime che rimpiaccia il numero uno defenestrato senza far precipitare il paese nel caos e nella lotta armata fra le varie fazioni. L'unico inconveniente sta nel fatto che lui non è uno sconosciuto come Kharzai in Afghanistan, e che le sue relazioni con Saddam non possono scomparsi con un battere di mani. Per cinquant'anni è stato a fianco del rais senza contestarlo. Qualcuno delle Nazioni Unite pare abbia riesumato al proposito una vecchia storiella fascista. Eccola: «Qual è il gas più devastante?», chiese una volta Mussolini a un suo diplomatico. E costui, uomo di spirito e di coraggio, rispose pronto: «E' certamente l'incenso, duce, l'incenso che voi ben conoscete».